

il racconto

Se un giorno, un bullo...

Capita a tutti di incrociare, prima o poi, un prepotente

# ATTENTI A GODZILLA!



**N**on è incredibile? Sono passati vent'anni, eppure l'ho riconosciuto al volo. E subito i ricordi si sono messi a fuoco come un vetrino sotto il microscopio. Allora non si parlava di bullismo ma i prepotenti c'erano, eccome. Alle elementari avevo seguito la corrente, facendo del mio meglio per essere invisibile, ma con le elementari finì anche la mia invisibilità.

– Occhio a Godzilla! – fu l'avvertimento che accolse il mio ingresso nel cortile della scuola il primo giorno alle medie. Mi voltai, e vidi un mingherlino con gli occhiali e il naso che colava.

– Godzilla? – ripetei.

Il mingherlino si guardò alle spalle. – È uno di terza, bocciato a ripetizione. Grosso e cattivo peggio di Godzilla. Mette paura pure ai prof. Ce l'ha coi pivelli di prima... Ora per fortuna sono in seconda, ma l'anno scorso mi fregava la merenda, gli spiccioli, i fumetti; e se protestavo, menava.

Deglutii, atterrito. Ero anch'io ero mingherlino e occhialuto come lui: la vittima perfetta.

– lo t'ho avvisato... – bisbigliò prima di

filarsela.

Stavo lottando contro un attacco di singhiozzo, quando una manata alla nuca mi fece quasi volare via gli occhiali.

– Ehi, Quattrocchi! – ruggì una voce davvero degna di Godzilla.

M'irrigidii e mi voltai, pronto ad affrontare un mostro. E in effetti... Alto il doppio di me, spalle da lottatore, capelli neri a spazzola, occhi maligni e labbra ghignanti: un incubo fatto realtà.

Da quel momento non ebbi pace. Ogni giorno la mia merenda e i miei pochi spiccioli traslocavano nelle sue mani, e ogni giorno mi sentivo più disperato.

Andò avanti così fino alle vacanze di Natale, che accolsi con il sollievo del condannato a morte cui viene concessa la grazia. Col Natale arrivò la bici dei miei sogni: sellino imbottito, cinque marce, cromature scintillanti. Ne ero così fiero, che alla fine delle vacanze decisi di usarla per andare a scuola. La stavo allucettando alla rastrelliera in cortile quando Godzilla mi si fermò accanto e ghignò: – Ehi, Quattrocchi, niente male, il bolide. All'intervallo ci

faccio un giro.

Mi strappò le chiavi di mano e se ne andò fischiettando. Mi mancò il fiato. Sapevo che me l'avrebbe distrutta, lo sapevo. Quel giorno capii cosa significa «vedere rosso»: una nebbia fiammeggiante che ti riempie il cervello lasciandosi dietro solo cenere. Odiavo Godzilla, lo odiavo e volevo fargliela pagare...

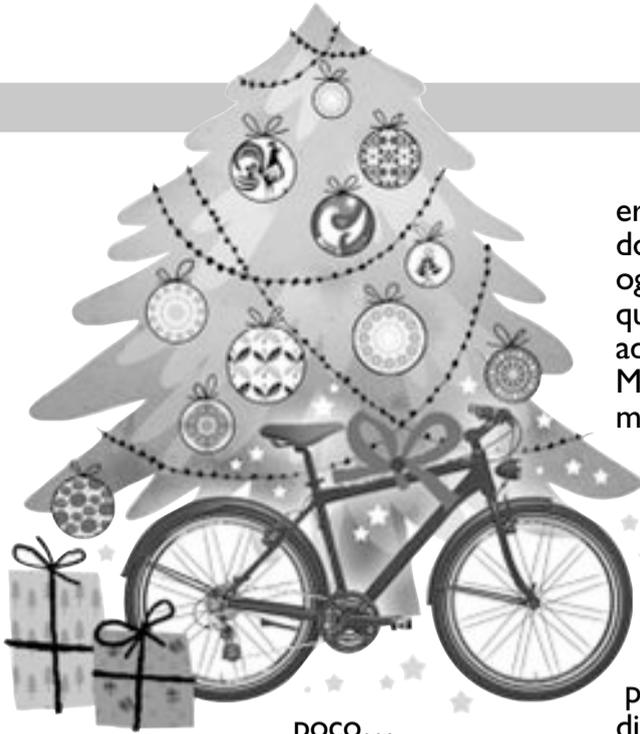
D'impulso mi chinai sulla bici e le mie mani si mossero attorno agli ingranaggi, ai freni...

Al suono della campanella mi raddrizai di scatto e corsi verso il portone. Prima di entrare in classe, però, m'infilai in bagno per lavarmi le mani, e intanto pensavo a Godzilla che inforcava tronfio la mia bici e... Cadeva? Si spaccava i denti? Un braccio? La testa?

Sollevai la testa e mi mancò il fiato: la faccia riflessa nello specchio, distorta da una smorfia rabbiosa, non era la mia... Era la faccia di Godzilla! Distolsi lo sguardo e fuggii in corridoio, entrando in aula un attimo prima della prof.

Le ore passarono in un lampo, e a ogni nuova campanella il mio cuore accelerava i battiti: fra poco... Fra





poco...

Appena suonò l'intervallo, corsi in cortile e vidi Godzilla montare sulla mia bici. Si accorse che lo guardavo e sogghignò. E poi pedalò verso il cancello, lo varcò e svoltò, infilandosi nel traffico. Dopo pochi secondi, dalla strada arrivò uno stridio agghiacciante, seguito da uno schianto e grida confuse. Mi cedettero le gambe. Crollai a sedere su un gradino, ma nessuno fece caso a me: stavano tutti correndo a vedere cos'era successo. Dopo non so quanto, una sirena si fece strada nel traffico e si fermò davanti alla scuola. Ero impietrito. Cos'avevo fatto? Mi avrebbero arrestato?

Nei giorni seguenti sentii dire che Godzilla si era trovato davanti un camion e non era riuscito a frenare in tempo. Nessuno sapeva che la bici era mia, e io mi guardai bene dal dirlo. A mamma e papà raccontai che avevo scordato di metterci il lucchetto e me l'avevano rubata, e subii in silenzio i loro rimproveri. Non rivedemmo più Godzilla. Sul suo conto giravano le voci più varie: stava per morire,



era paralizzato, avrebbe continuato a dormire per sempre... Quanto a me, ogni giorno mi svegliavo chiedendomi quando i carabinieri sarebbero venuti ad arrestarmi.

Ma poi la scuola finì. Durante l'estate m'irrobustii e quando iniziai la seconda media più niente mi faceva paura.

A parte i sogni: sognavo spesso di pedalare per strada, e un camion mi veniva contro, e io cercavo di frenare e non ci riuscivo. Col tempo, però, anche i sogni si diradarono, e io smisi di pensare a Godzilla. Oh, sì: smisi anche di andare in bicicletta. Finché stamattina, nel pigia-pigia sull'autobus, un pezzo d'uomo coi capelli a spazzola e il bastone mi squadra e fa: – Diego? Prima media alla...?

Il mio cuore ha fatto una capriola:

– Godz...

Mi sono morso la lingua: di colpo m'ero reso conto di non avere mai saputo il suo vero nome. È sbottato in una risata ruggente. – Lo so che mi chiamavate

Godzilla! Ero un tipo odioso, eh?

Credo di avere balbettato qualcosa tipo: – Mi dispiace per l'incidente...

– A me no, invece – ha replicato – nonostante questo.

E ha accennato al bastone. Deve avermi letto in faccia che non capivo perché ha proseguito: – Ero un fetente, no? Sempre a tormentare i più piccoli... Fino all'incidente. Sono

rimasto a letto quasi un anno, sai? Niente da fare e un sacco di tempo per pensare. Alla fine ero così stufo che mi sono messo a leggere... La prima volta che leggevo senza esserci costretto da un prof. E sai una cosa? Dopo un po' ci ho preso gusto! Ho superato gli esami di terza media da privatista e ho continuato a studiare... E sai che lavoro faccio?

Ho scosso la testa in silenzio.

Un'altra risata, ma stavolta con una punta di tristezza. – Lo psicologo infantile. Lavoro nelle scuole: in pratica aiuto le vittime dei bulli. In fin dei conti posso considerarmi un esperto...

– Scusa, devo scendere – l'ho interrotto, anche se quella non era la mia fermata.

– Volevo solo...

– Sì? – ho chiesto mentre le porte dell'autobus si aprivano sibilando.

– Volevo dirti che mi dispiace per la bici. Era nuova, no? Anche se...

Mi sono voltato di scatto, e per la prima volta i nostri sguardi si sono incontrati.

– Anche se...?

– Una bici nuova, e i freni già fuori uso. Strano, no? Però sono grato a quell'incidente. Se non fossi caduto, sarei rimasto per sempre un bullo da quattro soldi...

Ho annuito, incapace di parlare, bloccando l'uscita. E poi mi ha strizzato l'occhio e ha detto: – Grazie, Quattrocchi – e mi sono ritrovato sul marciapiede senza sapere come, e guardavo l'autobus allontanarsi, e ancora non sapevo il vero nome di Godzilla. Però una cosa la so: riprenderò ad andare in bicicletta.

**Angela Ragusa**

**Illustrazioni di Chiara Bordini**

